

Le Leghe nella scuola/1

A Brescia il 50% dei ragazzi delle superiori fa il tifo per il partito di Bossi

«Ce l'abbiamo con quelli che sono rimasti al Sud perché non hanno voglia di lavorare»
Classi-ghetto all'elementare S. Maria Bambina: con i «terrori» solo i settentrionali poveri

Studenti, dieci e lode in razzismo

«I miei compagni meridionali? Brava gente, poveretti»

I professori: «È difficile insegnare la diversità»

DAL NOSTRO INVIATO

Brescia. «A scuola non si fa politica. Quel che pensano i ragazzi è affar loro, basta che non facciano propaganda in classe», afferma con un tono perentorio un insegnante del «Castelli». Ma la scuola - ribatte una sua collega - non può restare indifferente di fronte al razzismo, all'intolleranza. E allora? «E allora si cerca di trovare i cinque, dieci minuti per parlare anche di questi problemi». Ma non è un po' poco? «Sì, ma non è che si possa fare granché di più. Io insegno materie scientifiche, non ho una preparazione adeguata per affrontare una discussione con i ragazzi su temi così delicati. E poi ci sono i programmi da svolgere, non posso portar via troppo tempo alle leggi della termodinamica o ai logaritmi». «E non devi nemmeno farlo - la rimbecca il primo insegnante. Se proprio bisogna parlarne, per queste cose c'è l'ora di religione, no?». Tutto, insomma, sembra restare come al solito affidato alle ore di religione e a quelle, fantomatiche, di educazione civica, o alla sensibilità e all'iniziativa dei singoli insegnanti. Che in alcuni casi si espongono anche - è già successo, per esempio, a Bergamo - alla reazione dei più accesi sostenitori della Lega lombarda.

«L'educazione alla convivenza», afferma Wilma Boghetta, della Cgil Scuola di Brescia - non dovrebbe essere lasciata alla spontaneità del singolo insegnante o della singola scuola. Si dovrebbe partire fin dalla materna (qualcosa c'è nei nuovi orientamenti appena emanati, ma è ancora troppo poco) con un percorso didattico interdisciplinare. Non è un caso che i bambini una volta usassero come insulto la parola «terrone», mentre oggi utilizzano «negro». Non sanno nemmeno che cosa vuol dire, ma ripetono quel che sentono dire dagli adulti, dai genitori: sono loro a indurre il razzismo nei bambini.

Quello che si richiede alla scuola è insomma un preciso impegno culturale contro il razzismo, l'intolleranza e la discriminazione del «diverso», e non certo - come vorrebbero insinuare i più fanatici sostenitori di Bossi, ma non solo loro - una battaglia politica, che ovviamente non le compete. Malgrado le difficoltà, gli ostacoli burocratici e, qualche volta, anche l'indifferenza se non l'aperta ostilità di qualche genitore, di esperienze di educazione alla convivenza nelle scuole bresciane, dalla materna alla media, se ne sono fatte, e ancora si stanno facendo. Ma «un laboratorio di questo tipo», spiega Boghetta - è possibile soprattutto dove c'è una didattica flessibile, dove la scuola non è limitata al rapporto frontale tra insegnante e classe.

Che al mattino sperimentazioni, insomma, o dove almeno sono in vigore il tempo pieno o quello prolungato, come alla elementare di Agro (dove peraltro i figli di immigrati non sono molti), i cui alunni hanno avviato insieme ai loro insegnanti una ricerca che ha già prodotto una bella mostra e che dovrebbe continuare anche il prossimo anno. Ma le scuole in grado di avviare in modo organico un lavoro del genere non sono molte: durante lo scorso anno scolastico, nelle medie di Brescia e provincia le classi a tempo prolungato rappresentavano solo il 28% del totale, e il tempo pieno ha riguardato appena una scuola elementare su dieci. E l'assalto entusiastico del ministero della Pubblica Istruzione (malgrado le richieste e autorizzazioni ad attivare classi a tempo pieno e a tempo prolungato arrivano con il contagocce) non induce certo all'ottimismo. □ P.S.B.

Insegnanti guardati con diffidenza perché di origine meridionale, bambini delle elementari emarginati, compagni di banco «terrori» presi in giro. E crescono, tra gli studenti delle superiori, le simpatie per la Lega di Bossi. Inizia da Brescia un giro nelle scuole della ricca periferia lombarda, dove si respira una diffusa e preoccupante insoddisfazione per chiunque non sia settentrionale «lode».

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

Brescia. «I nostri compagni di scuola meridionali? Sono brava gente, poveretti». Perché «poveretti»? Perché li prendiamo sempre in giro? «L'uscita dell'istituto tecnico «Benedetto Castelli» - un moderno ma opprimente palazzone alla periferia di Brescia - i ragazzi non hanno voglia di fermarsi a parlare. Sarà per la stanchezza dopo sei o sette ore di lezione, sarà soprattutto per la fretta di raggiungere il pullman che riportano la maggior parte di loro nei paesi della provincia, e che aspettano l'assalto col motore già acceso. Ma sarà anche perché non c'è molta voglia di affrontare argomenti in qualche modo imbarazzanti.

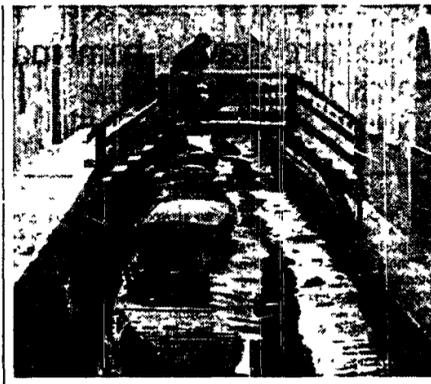
Nessuno dei ragazzi che accettano di rispondere ammette o riferisce episodi di intolleranza o di aperto razzismo. Ma in

stelle - conferma una giovane insegnante di matematica - il partito di Bossi riscuote le simpatie di almeno la metà degli studenti. E nelle altre scuole superiori di Brescia la situazione non è sostanzialmente diversa. Ma i ragazzi non oltrepassano mai la soglia del rispetto, specialmente con gli insegnanti. Sarà vero? Qui - come del resto nelle valli bergamasche e in molte altre zone della Lombardia e del Piemonte - i docenti che vengono dal Sud sono davvero tanti. E in realtà basta scavare un po' più a fondo, oltre quel velo di rispetto che qualche volta rasentano, per sentirsi raccontare di piccole sgarberie, rancori, critiche che, pur non essendo finora mai esplosi, almeno qui, in contestazioni clamorose, covano qua e là un po' in tutte le scuole.

Per un osservatore esterno, la Lega, a Brescia, è sostanzialmente invisibile: non un manifesto, razzismo - e quasi tutte riferite al tifo calcistico - le scritte sui muri. Ma la propaganda di Bossi - a colpi di luoghi comuni e di facili slogan dove è arduo rintracciare un ragionamento o un programma concreto che vada al di là del solito «via da Roma» - ha attecchito su un terreno fertile, fatto di antichi pregiudizi e, forse, di qualche ingiustizia effettivamente patita. E se gli

attivisti della Lega si affannano a tentare di respingere le accuse di razzismo, ad assicurare che tra i loro sostenitori ed elettori ci sono tanti meridionali, è pur vero che - nella bianca Brescia culla del catolicesimo sociale, fino a qualche tempo fa vetina, forse l'unica minimamente presentabile in Italia, del «buongoverno» - l'intolleranza o quanto meno l'insoddisfazione nei confronti di chi ha il torto di chiamarsi Salvatore, Cro o Concetta è un dato di fatto inconfutabile, che alimenta una spirale di rancori e di reciproca diffidenza. E che trova il suo primo terreno di coltura proprio nella scuola elementare.

«E parlano, con qualche esitazione, tre mamme, due siciliane e una pugliese, che aspettano i loro bambini davanti alla «Raffaello Sanzio» di S. Polo, un modernissimo complesso scolastico circondato da un altrettanto moderno e ordinato quartiere popolare cresciuto negli ultimi anni intorno a un vecchio borgo nella zona industriale della città. «Abbiamo qui da anni, lavoriamo dalla mattina alla sera, eppure per noi - affermano con amarezza - tutte le porte sono chiuse. Qui continuiamo a essere degli estranei, non si riesce a fare un'amicizia. Se hai bisogno di qualcosa, te la



Proposta per Venezia

Cura per la «grande malata»: difendere le acque per difendersi dalle acque

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

Venezia. Ci sono più leggi speciali per Venezia che isole nella laguna. E allora, c'era proprio bisogno di una nuova proposta di legge per la «grande malata»? A scriverla Antonio Cederna (un ex firmatario assieme a Bassani, Albonghetti e altri di questo testo presentato alla Camera) sembra proprio di sì. Le ragioni le hanno spiegate, Cederna in testa, i repubblicani Luigi Scano e Antonio Casellati (ex sindaco della città) ed Edoardo Salzano del Pds, nei giorni scorsi in un affollato dibattito svoltosi nella Sala Ca' Sagredo, in San Tomà. Era la prima presentazione in pubblico della legge ed era anche la prima uscita pubblica del club politico Democrazia Repubblicana, nato per volontà di un gruppo di laici e repubblicani, «scontenti» dell'attuale modo di far politica. E non solo del Pri.

Dunque una nuova legge, il cui obiettivo fondamentale, come recita la sua intestazione, è «l'integrazione e il coordinamento della legislazione speciale per Venezia. Ovvero, allora, che i proponenti mirino a mettere ordine nella «giungla», a correggere, integrare, eliminare incongruenze e contraddizioni della legislazione precedente; magari fino ad arrivare all'elaborazione di un testo unico che faccia chiarezza su norme e competenze, e magari, anche, fino a far rientrare la legislazione su Venezia e la laguna nell'alveo delle discipline ordinarie. Completo, evidentemente non facile, se proprio il giorno prima, un disegno di legge regionale istituisce i «bacini idrografici regionali», in netta polemica con Roma che tutto vorrebbe controllare e in contrasto con la proposta dell'Autorità di bacino di livello nazionale della laguna di Venezia, vero asse portante del testo di Cederna e soci. Di più, nello stesso dibattito dell'altra sera non sono mancati spunti e note polemiche, tra chi rivendicava una maggiore autonomia territoriale (ma realmente partecipata e democratica) e chi difendeva l'importanza di un organismo a carattere nazionale come l'Autorità di bacino.

Al di là di regionalismi e autonomismi veri (ma ci sono, come è stato sottolineato nel dibattito, anche quelli falsi che innalzano i vessilli locali ma poi si affidano ai consorzi «romani»), la nuova legge, nelle intenzioni dei suoi proponenti, tenta la strada della tutela dell'integrità fisica della laguna di Venezia e del bacino che le gravita attorno. E poiché l'ecosistema lagunare è strettamente connesso con quello che gli sta a valle (maree e questione delle bocche di porto), ma anche con quello che sta a monte (cosa, come e quanto viene riversato quotidianamente in laguna), ecco allora la scelta «meccanicistica» contro quella «meccanicistica». Più semplicemente affrontare i problemi nel loro complesso e nelle loro interdipendenze, e non limitarsi a soluzioni semplici e troppo parziali. E allora difesa delle acque e contemporaneamente difesa delle acque con interventi coordinati tra loro ed inseriti in un programma di gestione e controllo del territorio. A vigilare e a decidere su questa difficile opera d'«ingegneria della salvaguardia», come si è accennato, l'Autorità di bacino. Un organismo largamente rappresentativo dei soggetti locali interessati (Venezia, comuni lagunari, «città metropolitana»), ma al tempo stesso «garantito» al massimo livello statale; un organismo, tra l'altro, modulato sul tipo di quelli previsti dalla legge per la difesa dei suoli (la 183/1989), e a cui subordinare qualunque ipotesi di sviluppo.

Il complesso articolato del disegno di legge prevede molte altre norme di livello «dello smembramento degli strumenti di pianificazione (in parte già avviato dal Comune di Venezia) all'uso delle concessioni a consorzi privati (ma limitatamente, seguendo in questo le norme Cee, alla realizzazione delle opere e non alla progettazione che resta di competenza dell'ente pubblico), alla ridefinizione e potenziamento della Commissione per la salvaguardia di Venezia. Ma uno dei punti caratterizzanti sembra essere quello della difesa, oltre che dell'integrità fisica, di quella culturale, di qui nuove forme di incentivi e di facilitazioni per far restare la gente a Venezia e consentire ai giovani di trovar casa. Senza blocchi «censurati» degli sfratti ma anche con norme che inducano a incare gli appartamenti sfitti e con una vigilanza particolare sui fenomeni di residenzialità temporanea e turistica.

Al via domani con il tema d'italiano l'esame «sperimentale» dal 1969

Carducci o la «Rerum novarum»? Maturità ai blocchi di partenza

Meno uno. Domani mattina comincia per 506.964 studenti (è la prima volta che si supera il mezzo milione) il rito degli esami di maturità, «sperimentali» dal 1969. In attesa della sempre promessa e mai realizzata riforma, l'esercito dei «maturandi» si fronderà con quello dei 37.105 tra presidenti e commissari nel corso di due prove scritte e di un colloquio su due materie.

ROMA. Le «tracce» sono pronte. Temi di italiano e venti della seconda prova scritta, inseriti in distinte buste sigillate a loro volta chiuse in una busta esterna, saranno conservati in cassaforte fino alle 8.30 di domani mattina, quando per 506.964 studenti (439.795 «interni», 44.526 privatisti e 22.643 «sperimentali») inizierà il rito degli esami di maturità. E sarà bene che restino sigillati, un eventuale fuga di notizie - come quella avvenuta nel 1976 - non servirebbe ad altro che a provocare la compilazione affannosa di nuove «tracce» abbocciate da parte dei ministri.

Introdotta in via sperimentale, «per non più di due o tre anni», nel 1969, la formula della

in vigore nell'anno scolastico successivo è quello dell'«approvazione» in «due prove scritte» e di un colloquio di legge presentato dall'allora ministro Giovanni Galloni nel 1968 - che da tempo giace alla Commissione Cultura della Camera.

Nell'attesa, quindi, la liturgia va rispettata. A partire da quella del toto-tema, che vede tra gli argomenti più quotati l'unificazione europea, la guerra del Golfo, il dramma degli albanesi e l'assassinio imputabile riforma istituzionale per l'«attualità», il cinquantenario colombiano e il centenario della Rerum novarum per la storia, la tema Foscolo, Carducci, Leopardi (perché «molto in ritardo», come i numeri del Lottito) per la letteratura. Tutte previsioni che, con tutta probabilità - anche questo fa parte della liturgia - i presidenti delle 7.421 commissioni d'esame si incaricheranno di smentire quando leggeranno all'ultimo, domani mattina, le «tracce» scritte dagli esperti del ministero.

Pol il rito andrà avanti ai banchi consueti: sei ore per il tema, un pomeriggio di respiro e, giovedì dalle 8.30, tra le cinque e le otto ore, a seconda del tipo di scuola, per la seconda prova. La parola passerà pol ai 37.105 tra presidenti e commissari, che avranno da un minimo di tre a un massimo di sei giorni per correggere gli elaborati. Dalla prossima settimana, poi, cominceranno gli orali. I colloqui (ogni commissione dovrà effettuare almeno sei al giorno), che dovrebbero durare in media una quarantina di minuti, verteranno su due materie - una scelta dal candidato e l'altra dalla commissione ma, per consuetudine, a lui non escludita - tra le altre indicate in aprile dal ministero. Terminato il colloquio, che è pubblico, la commissione ne discuterà a porte chiuse il risultato. I «verdetti» i voti sono espressi in sessantesimi, il minimo per la promozione è 36 - saranno però resti non tutti i sistemi dopo la conclusione degli esami.

Ad alimentare un minimo di suspense resta l'incognita - si fa per dire - delle defezioni di presidenti e commissari, che anche quest'anno dovrebbero aggirarsi intorno al 30%. Alla Pubblica Istruzione, comunque, si ostenta assoluta tranquillità e si garantisce che tutti i rinunciatari saranno rimpiazzati in tempo. Non certo con l'allettamento di un compenso che, malgrado l'aumento deciso per quest'anno, resta sem-



Un colloquio di esame di maturità dello scorso anno

pre molto basso, e per giunta viene spesso erogato con molto ritardo. Poca o niente suspense, invece, per i «maturandi» tutto lascia prevedere che anche quest'anno la quasi totalità (privatisti a parte) otterrà la promozione. Quella che è invece sfuggita a Gianmarco De Giulii, diciassettenne studente del terzo anno in un liceo scientifico privato di Pavia, che - potenza delle norme mi-

nisteriali - si è visto rimandare a settembre in educazione fisica per eccesso di assenze alle lezioni. A chi applica alla lettera le norme burocratiche, evidentemente, poco importa che il ragazzo sia rimasto vittima l'anno scorso di un grave incidente stradale e che da mesi, dopo aver subito due interventi chirurgici, non possa camminare senza le stampelle.

Le due isole protestano per l'intenso e rischioso traffico di navi-cisterna nello stretto delle Bocche di Bonifacio. Ogni anno nel pericoloso tratto di mare passano 1400 «tank»: la paura di un incidente, l'incubo della catastrofe

Sardegna e Corsica contro le petroliere

Sardegna e Corsica unite contro le petroliere. Nello stretto delle Bocche di Bonifacio l'intenso traffico di navi cisterna sta provocando gravi danni ambientali. Pescatori, ecologisti ed amministratori locali chiedono l'interdizione del tratto di mare come accadeva prima dell'86. «Un incidente significherebbe la fine delle coste della Gallura e della Corsica». Iniziative del Pds e dei sardisti alla Camera e al Parlamento europeo.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

SANTA TERESA DI GALLURA. L'ultima volta è stata pochi giorni fa: centinaia di volonteri hanno «staccato» le già affollate spiagge e scogliere di S. Teresa, per ripulirle dal catrame. «Ma il danno più grosso è quello che non si vede», spiega l'architetto Nino Nicoli, consigliere del Pds e dirigente del Wwf - I fondali sono già gravemente contaminati dai residui di petrolio, scaricati in mare durante le operazioni di pulizia delle stive. Un danno ecologico enorme, che col

prattutto il tratto di acque internazionali (circa un miglio) e quelle territoriali italiane, le autorità francesi infatti hanno limitato drasticamente l'ingresso di navi cisterna nelle acque antistanti la Corsica. Il che non è sufficiente, evidentemente, a porre al sicuro le coste e gli abitanti dell'isola francese, anche per le dimensioni limitate dello stretto, per la forza dei venti e l'impetuosità delle correnti che fanno delle «Bocche» una delle rotte più insicure del Mediterraneo.

Sardi e corsi si trovano così uniti in questa insolita battaglia. Già nelle scorse settimane ci sono state alcune clamorose manifestazioni comuni, con cortei di barche e pescherecci nelle Bocche di Bonifacio. In prima fila, appunto, i pescatori, le associazioni ambientaliste, gli amministratori di sinistra di Santa Teresa di Gallura, quelli «d'impetito» di Bonifacio e diverse forze politiche

«delle coste sarde, fortunatamente senza troppi danni. Ma il rischio incombe sempre. Senza contare - accusano gli amministratori di Santa Teresa - i danni già provocati dai residui di petrolio sulle spiagge e nei fondali. Per risparmiare tempo durante la traversata, infatti, le petroliere effettuano le operazioni di pulizia delle stive in alto mare, e i risultati sono subito visibili: grosse chiazze vicino alle coste, catrame sulle spiagge e sugli scogli».

Il caso-Bonifacio finirà comunque presto nelle aule di Montecitorio e di Strasburgo. Quattro deputati del Pds (Gavino Angius, Anna Sanna, Salvatore Cheri e Giorgio Macchiotti) hanno infatti presentato un'interpellanza ai ministri della Marina Mercantile e della Protezione civile per sollecitare adeguate iniziative del governo «per quanto di propria competenza diretta nonché nelle opportune sedi internazio-

Terrorismo in Alto Adige

«Il Sismi e gli attentati» Scoperta dai giudici una nota di Dalla Chiesa

ROMA. L'attività di «provocazione» dei servizi segreti in Alto Adige, non fu limitata agli anni '60, ma continuò almeno fino alla gestione del Sismi del piduista Giuseppe Santovito. Un dato che emerge da un appunto scritto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca comandante della divisione Pastrengo, e inviato al comando generale dell'Arma e al Sismi. Dalla Chiesa, nell'appunto, parla di Francesco Stoppani, un personaggio legato alla destra il cui nome figura nell'elenco dei 1800 segnalati di Gladio Stoppani, scriveva il comandante della Pastrengo si presenta nelle caserme dei carabinieri dell'Alto Adige chiedendo informazioni, sostenendo di essere un uomo del Sismi con il compito di organizzare attentati e di individuare ed eliminare i terroristi altoatesini. Una volta, notava sempre Dalla Chiesa, Francesco Stoppani ha telefonato ad Inzerilli (il capo di Gladio, ndr) di cui aveva il numero. Un appunto inquietante, il cui contenuto è stato confermatogli in un interrogatorio reso al giudice Casson dal generale Notomicola, ex vice-capo del Sismi che ha confermato che Francesco Stoppani era legato a Santovito.

Sempre sull'Alto Adige, in commissione Stragi è arrivato il verba e con la testimonianza del generale dei paracadutisti Vito Formica, cui fu affidato da Herke il compito di individuare obiettivi in territorio austriaco da colpire per rappresaglia. Formica ha anche ricordato una particolare interessante sulla connessione tra Gladio e Piano Solo. «Agli inizi del 1964, il colonnello Monaco (capo-centro di Sassari ndr) mi chiese di verificare la recettività massima della base (capo Martignu) per alcuni ospiti che noi avremmo dovuto avere. Successivamente, dopo aver appreso dai giornali del Piano Solo e della lista degli emulcandi, ho collegato la richiesta di Monaco agli emulcandi del Piano Solo».